

La sfida dell'erede

di Gianfranco Pasquino

La fiducia nel governo Prodi è scesa, almeno secondo i sondaggi dell'Atlante politico di Ilvo Diamanti e dei suoi ottimi collaboratori, a livelli davvero bassi. Per intenderci, sarebbe piombata persino al di sotto di quella degli americani per l'Amministrazione Bush. Distribuzione del tesoretto, ridefinizione dello scalone, contenuti del Dpef, conflitto Visco-Speciale sono tutte tematiche sulle quali il governo oscilla e barcolla.

E' difficile sostenere, alla luce della composizione della coalizione di centro-sinistra, se con un già completato e attrezzato Partito Democratico la situazione sarebbe diversa e migliore.

Quello che è certo è che la transizione al Partito Democratico e alla sua nuova leadership sta complicando, nonostante la comprovata lealtà di Walter Veltroni nei confronti di Romano Prodi, la vita grama del governo. L'affermazione di Veltroni «se cade il governo Prodi fallisce il progetto» rischia di rivelarsi pericolosa. Da un lato, infatti, incoraggia tutti coloro che sono contrari al Partito Democratico a dare una piccola, ma decisiva, spintarella per una crisi di governo; dall'altro, lega un ambizioso progetto di lungo termine per la ristrutturazione del sistema partitico italiano alla durata del governo. Soltanto se Veltroni e Prodi sapranno operare come un vero team, l'esito positivo avrà qualche chance di realizzazione.

Purtroppo, quello che contribuisce alla destabilizzazione del governo Prodi sono le molte incertezze sul percorso del Partito Democratico e del ruolo della sua leadership. A tutt'oggi, abbiamo il discorso di Veltroni di accettazione della sua candidatura a capo del nascente partito ma non abbiamo neppure le regole per la presentazione delle candidature, per la formazione delle liste nei diversi collegi per le modalità con le quali i cittadini "democratici" avranno la possibilità di partecipare in maniera influente alla elezione della Assemblea Costituente. Naturalmente, quanto più breve sarà il tempo a loro disposizione tanto minore sarà l'influenza politica dei cittadini democratici partecipanti e la palla rimarrà saldamente nelle mani dei politici di lungo e solo corso, con più o con meno di sessantacinque anni.

Sicuramente, questo insieme di effetti non è stato voluto da Veltroni, ma il suo discorso del Lingotto, apprezzato, che non è affatto un fenomeno negativo, anche da Luca Cordero di Montezemolo, si configura come una sorta di programma, se non alternativo, almeno aggiuntivo e correttivo delle famigerate 281 pagine siglate dagli Unionisti. E' una specie di manifesto del leader, non necessariamente del tutto condivisibile, anche perchè in alcuni punti, non soltanto quelli istituzionali, già criticati da Giovanni Sartori, alquanto vago, ma sicuramente inteso come la individuazione di una missione da compiere. Cosicché, ripeto, anche senza volerlo, la struttura della situazione, ovvero un candidato investito dall'alto e già, in gran parte, plebiscitato dal basso, dove i cittadini democratici non riescono a organizzarsi e non vedono candidature alternative (in attesa di un altro ticket, davvero previsto dai saggi promotori?, Bersani-Letta, e della discesa in campo di Arturo Parisi, che non potrà continuare a limitarsi a giuste e incisive critiche senza tradurle in pratiche politiche) e che ha stilato e declamato un manifesto per il cambiamento possibile, Veltroni inevitabilmente diventa lo sfidante di Prodi. Era prevedibile ed è stato previsto. La conseguenza è logica, nei fatti.

Un Prodi senza partito doveva rivendicare la presidenza automatica del Partito

Democratico e scegliere lui stesso un segretario organizzativo, ovviamente non Veltroni. Adesso, ovvero dal 14 ottobre, ma sarà una lunga estate calda, di dichiarazioni, di rivelazioni e di sospetti, il Partito Democratico avrà un erede designato di Prodi poichè mi parrebbe assurdo fare altre primarie e poichè una eventuale crisi di governo, possibile in qualsiasi momento, potrebbe implicare un (quasi) immediato ritorno alle urne. Peraltro, l'estate potrebbe servire anche a portare chiarezza sul profilo del Partito Democratico, sulla sua capacità di agire, come ha detto Veltroni, da "regolatore" di un sistema politico, economico, sociale, che, con buona pace della caricatura che Michele Salvati continua a fare delle socialdemocrazie classiche (e, persino, contemporanee), e il compito che i partiti progressisti si propongono regolarmente e che, spesso, svolgono con successo. Garantire «economia di mercato, non società di mercato», questo è quanto deve fare, come ha scritto con ammirevole sintesi Giorgio Ruffolo, la politica dei progressisti.

Se c'è una filosofia politica del Partito Democratico dovrebbe essere proprio questa. Ma, può il sindaco di Roma, candidato in dirittura d'arrivo vincente alla guida del Partito Democratico, articolare le sue posizioni, di breve e di lungo periodo, senza entrare in conflitto con il governo Prodi? Intravedo una sfida, nelle parole, nelle cose, nelle preferenze, nelle scelte, che non promette nulla di buono, a meno che non venga intelligentemente orientata a mobilitare un popolo democratico oggi del tutto sottoutilizzato, spesso messo ai margini e abbastanza perplesso sulle modalità e sull'esito di quello che dovrebbe essere un traguardo ambizioso: un partito grande, aperto, federato, progressista a sostegno, ma anche capace di assumere la guida di un governo dinamico, efficace, sostenuto dalla fiducia, non soltanto dei suoi elettori.